GIAN CARLO PAJETTA

LA GENTE DEL SASSO

MATERA, *dicembre.*

Per i *Sassi* di Matera vengono giornalisti, scrittori, fotografi e turisti e queste tragiche bolge a molti sembrano soltanto un elemento del pittoresco di cui abbonda l'Italia meridionale. I ministri invece non passano mai per la città dei trogloditi, salvano così la coscienza ed evitano accoglienze poco piacevoli. Il prefetto, che li ossequia e riferisce sulla situazione della provincia, li prega di non transitare per quella zona infetta e li assicura che i *Sassi* sono sempre stati così e che gli uomini e le donne che ci stanno non vorrebbero mai uscirne; non desiderano una casa, non vogliono che il sole entri attraverso una finestra, perchè gli uomini e le donne dei *Sassi* adorano la tradizione, si crogiolano nella miseria e in nome della libertà aborrono l'aria pura. E in questi giorni si è trovato persino un giornalista democristiano che inventando un viaggio in Lucania ha voluto che tutti gli italiani sapessero che i cavernicoli sono affezionati alle loro tane

Scrivere che cosa siano i *Sassi* di Matera è presto fatto, ma è necessario vederli per sapere davvero che cosa siano. C'è una valle di pietra, su un torrente incassato e le pareti di roccia son forate da mille buchi. Da un lato della valle caverne antiche e abbandonate, buone forse per ricerche archeologiche, dall'altro lato uomini, donne, bambini che con asini, muli, maiali e galline formicolano in quei buchi. Famiglie di creature umane che pagano l'affitto ai padroni per poter avere un buco dove ospitare tutta la loro miseria. Scendete per un cunicolo e alcuni gradini, trovate una caverna e dentro c'è un mulo, un maiale, ci sono tre bambini, un uomo e una donna. *« Vivono come bestie »* è la prima frase che viene alle labbra, ma la cosa triste e bella nello stesso tempo, quello per cui val la pena di scendere per questi gironi è che voi potete dire *« vivono come le bestie ma sono uomini, vivono fra queste pietre antiche come il mondo al modo dei trogloditi, ma sono uomini vivi che sapranno uscire da questo inferno, conquistarsi un po' di terra, un po' di sole per i loro figli.*

Signor ministro, faccia attenzione che il prefetto non sa! Basta un giro per il *Sasso* per accorgersi che anche lì sono in molti ad essere convinti che le cose non andranno sempre come sono andate, a muoversi per farle cambiare.

La prima cosa che colpisce è la cura meticolosa della pulizia, l'attenzione delle donne per le loro povere masserizie. Si capisce che si è fra lavoratori e non in mezzo a un sottoproletariato posto ai margini della vita sociale. Gli attrezzi, la fila di carretti che ingombra la strada stretta, gli scarsi trofei di pomodori messi a seccare per l'inverno dicono che si tratta di contadini e di braccianti. Qualcuno ha anche un po' di proprietà, è uno di quei « proprietari » che serve ai cultori di statistiche per dimostrare che in agricoltura non vale la legge dell'accentramento, ma quella dello spezzettamento e della *democratizzazione* della proprietà. Ho trovato un uomo anziano baffuto, con tre figli, che si è qualificato come *agricoltore*. Lavora quattro ettari di terra: dodici tomoli. Mezzo ettaro glielo hanno lasciato gli antenati, due ettari li ha avuti dopo l'altra guerra come ex combattente, il resto lo ha preso in fitto. Ma deve far tre parti del campo: grano, maggese e foraggio per il mulo.

Così vive nella grotta, paga l'affitto e ha chiesto di poter farci qualche riparazione. Il padrone, che è un ingegnere, ha rifiutato; quando gli han chiesto perchè e cosa volesse aspettare ha risposto *« aspetto che crepiate »*. Forse era solo un modo di dire, forse una dimostrazione di stizza per esser stato infastidito, ma il fatto è che in quella grotta si può crepare più in fretta che in una qualsiasi altra casa. Poi verrà un altro ad abitarci, a pagare l'affitto e a crepare.

Un compagno mi ha condotto nelle sua *casa*, dove il sole arriva solo per la porta, ma in compenso l'acqua entra dal soffitto e dai muri e fa freddo e il bambino intristisce. Ci faceva vedere, ma non diceva nulla di sè, non si lamentava, come non si lamentava nessuno laggiù. Solo quando gli abbiamo chiesto perchè tremasse, perchè avesse la cornea degli occhi gialla come il tuorlo d'uovo *« ho i reumatismi, l'itterizia, ma all'ospedale mi hanno detto che non hanno cosa farsene di me e mi han segnato delle medicine »*.

Medicine la gente del *Sasso* non ne deve prendere molte. Come potrebbe comprare qualcosa l'altro disoccupato che ricordava il giorno preciso del mese d'agosto, quando aveva lavorato e preso la paga per l'ultima volta?

Il giorno prima era stato a occupare le terre e adesso doveva starsene febbricitante e aspettava di star meglio per tornare a vedere se si poteva seminare e raccogliere qualcosa l'estate ventura.

E così sono le grotte: più di mille, forse duemila. Ne ho vista una dove ci stanno due cavalli e undici persone, delle quali cinque in un letto e le donne lavorano la tela sul telaio a mano, e una dove il fabbro lavora nascosto dal fumo del mantice e un'altra e un'altra ancora

Ne ho viste tante, finchè un contadino anziano mi ha detto « adesso vieni alla sezione ». E la sezione è proprio la casa che han potuto darsi i comunisti dei *Sassi*, una grotta appena sbiancata, con un tavolino e due panche e i manifesti, quei manifesti che ho visto sui muri di Torino e di Milano e di Roma e lì son tutti umidi per l'acqua che trasuda.

Questa è la cosa più nuova di questo paesaggio preistorico, questo è il segno dei tempi.

Chi si guarda intorno pensa che se un giorno, mentre tutti son fuori come ieri quando sono andati ad occupare i feudi, dovesse venire un gran terremoto e coprire ogni traccia di abitazione e per secoli quelle grotte dovessero essere sepolte, nessuno ritrovandole potrebbe pensare che ci hanno abitato uomini del nostro secolo. Nessuno fin che non trovasse questa grotta che è la sezione del Partito Comunista, dove vanno uomini e donne e si riconoscono come esseri umani e dove hanno imparato che possono uscire alla conquista della terra.

Più sotto in un'altra caverna c'è persino un'insegna: *« Cooperativa »*. Dentro tutto è pulito, sono lucidi i tavoli, le panche e il banco di vendita e ci sono tre barili di vino e al muro una gran scritta rossa che dice *« la partecipazione dei soci è il sostegno della cooperativa »*.

Vivono come bestie, ma sono uomini e nessuno è riuscito a farglielo dimenticare e oggi sono i nostri compagni. Contadini, braccianti, artigiani che hanno lì la loro bottega o cercano qualche lavoro a giornata, costituiscono la popolazione di questa strana vallata. Ma è gente che si è capita, che ha imparato a conoscere anche la propria forza e si è messa per una strada nuova.

Forse il signor prefetto non sa, ma questi uomini e queste donne ci vogliono star tanto poco nelle grotte che hanno la loro sezione per lottare per un mondo migliore, la loro cooperativa per non vivere isolati e che sono già andati fino ai feudi e li han seminati.

Forse il signor ministro non sa, ma questi uomini e queste donne la odiano tanto la loro miseria che a chi volesse togliere loro la terra conquistata o fermarli essi possono già rispondere *« siamo stati condannati a vita coi figli, nessuna minaccia può spaventarci adesso che abbiamo deciso di toglierci da questa galera di tutti i giorni dove si dimentica persino che gli uomini dovrebbero mangiare il loro pane quotidiano »*.

GIAN CARLO PAJETTA

La mostra di « Vie Nuove » inaugurata ieri mattina

Alle ore 11 di ieri nella « Galleria Italia » in Via Sistina 133, Togliatti e Nenni hanno inaugurato la mostra delle opere (disegni, sculture e dipinti) che hanno partecipato al concorso indetto da « Vie Nuove » sul tema: « La donna ».

Una vera folla di personalità del mondo politico diplomatico e culturale, critici, artisti, operai, si è riversata nelle salette della Galleria. Le due Direzioni dei Partiti Comunista e Socialista erano presenti quasi al completo. L'inaugurazione è stata ripresa dagli operatori della INCOM.

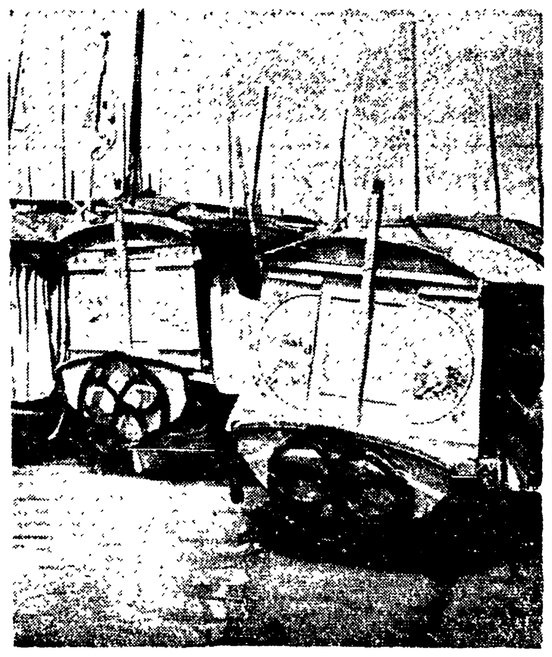
Sarebbe troppo lungo fare l'elenco degli artisti espositori. Citiamo solo alcuni tra i più importanti: Gorgonzoni, Brindisi, De Felice, Gasparri, Gentilini, Gordigiani, Greco, Guttuso, Yaria, Mafai, Martines, Migneco, Mirabella, Monachesi, Muchi, Omiccioli, Pirandello, Purificato, A. Rafael, P. Ricci, Scarpitta, A. Salvatore, Sotgiu, Tot, Treccani, Turcato, Venna.

Nei prossimi giorni si riunirà la giuria, formata da Argan, Bianchi-Bandinelli, Dell'Arco, Longo, Nenni, M.M. Rossi, Togliatti, Zavattini, per l'assegnazione dei premi. La mostra resterà aperta fino al 31 dicembre.

VELIO SPANO AL SEGUITO DELLE TRUPPE DI MAO TSE DUN

La morte a spasso sul Fiume delle Perle

Vita grama sulle acque del grande fiume - L'eredità del Kuomindan: fame, banditismo, prostituzione - Una grande opera di risanamento intrapresa dal governo popolare



CANTON - Ecco le caratteristiche giunche del Fiume delle Perle, con la poppa istoriata da ingenui dipinti e le tende sulle fiancate. Su queste imbarcazioni, che pullulano a centinaia di migliaia, si svolgono spesso traffici di tutti i generi: la polizia popolare dà attualmente la caccia alle innumerevoli bische clandestine che vi si nascondono e alla prostituzione minorile, una antica piaga cantonese, che spesso vi alligna

VI

CANTON, *dicembre.*

Tutto il giorno mille minuti relitti vagano sulle acque del fiume a Canton. Risalgono a monte durante l'alta marea e a bassa marea ridiscendono. Così le barche che fanno il traffico in città: risalgono a monte quando il flusso monta e scendono sul filo della corrente quando la marea discende.

Canton è una città fluviale. Il mare non si vede e al mare, del resto, di questi tempi non si va. Migliaia di barche e di giunche nascondono l'acqua dei canali nelle agglomerazioni urbane in tutta la regione. Tutta la regione vive sui fiumi. Dalle montagne del Kuang-Tung tre grandi fiumi vengono a sfociare qui intorno: il Si-Kiang che sbocca all'ovest, non lontano da Macao, il Tung-Kiang che sbocca a nord di Hong-Kong nell'estuario del Fiume delle Perle (il Ciu-Kiang) che attraversa la città di Canton. Ognuno di questi fiumi si divide in decine di bracci che solcano la piana disegnandovi un complicato arabesco di isole grandi e piccole, ed ogni braccio si divide in centinaia di canali che portano la vita sull'acqua; un tempo gli emigrati dell'Hopeh e dello Sciantung, che non potevano qui comprare una casetta o un pezzo di terra, si fabbricavano una barchetta e su quella vivevano: su quella vivono, da secoli, i loro discendenti. Ed altri ancora vivono sul fiume e sui canali, su barche e barchette appena coperte da un tettuccio di paglia o più stabilmente trasformate in case da alte paratie collegate da un tetto di tavole. Su quelle barche vivono, lavorano, commerciano, viaggiano, si riproducono. Le donne stanno al remo o al timone come gli uomini, certo più numerose degli uomini.

Attraverso questa fantastica rete di canali hanno traghettato da secoli molte ricchezze e innumerevoli immondezze dell'estremo oriente. Qui si è fatto il contrabbando o il commercio dell'oppio, delle armi, dell'amore; qui ha regnato sovrano per secoli il bandito fluviale che impone dogane ed esige la « camorra » dal pescatore, dal commerciante, dal portuale, dalla prostituta. I banditi vagano ancora sui fiumi

Quanti sono? E' difficile dirlo. Per il triangolo chiuso da Macao-Canton-Hongkong, sul quale vivono dieci milioni di abitanti circa, alcuni danno la cifra di ducentomila, altri quella di 120.000. Comunque il banditismo costituisce qui un fenomeno di massa, tradizionalmente. Nessuno fino ad oggi ha voluto od è riuscito a liquidarlo; neanche i giapponesi durante gli anni della loro dominazione; e meno ancora, si intende, il KMT (1) che s'era inteso con esso in una vasta associazione a delinquere, gigantesco polipo che aveva tre gambe e innumerevoli ventose. Le tre gambe erano il capitale burocratico posto alla testa del KMT, i proprietari fondiari suoi alleati, e infine i banditi veri e propri, suoi agenti e suoi padroni; le ventose erano le innumerevoli associazioni e sette di ispirazione più o meno religiosa che racchiudono la vita dei fiumi in tanti compartimenti stagni rigorosamente definiti, a immagine e somiglianza della grande società cantonese, da secoli e ancora oggi dominata dai clan. I banditi hanno armi, molte armi secondo la tradizione locale la quale esige che ognuno si armi col pretesto di difendersi e con la conseguente possibilità di esercitare il saccheggio e la rapina; hanno fucili, pistole, mitragliatrici, piccoli cannoni montati su rapide barche a motore. Oggi i banditi hanno più armi di prima e sono più numerosi che mai.

Ad armare i *déclassés* e a sviluppare il banditismo avevano provveduto subito dopo l'ondata popolare del '25-'27 i profittatori della Rivoluzione appartenenti tutti all'ala destra del KMT.

Gli alti funzionari della borghesia « democratica » e i generali dell'esercito del sud avevano comprato grandi possedimenti e sulle terre di nuova acquisizione avevano organizzato le loro forze militari, trasformandosi senza sforzo in proprietari fondiari e militaristi. E mano mano che l'uno o l'altro di questi signorotti falliva od emigrava per nuove imprese, le sue truppe, ch'erano state fino allora soltanto ufficiosamente banditi, diventavano banditi ufficiali.

L'attività dei banditi è naturalmente la stessa per tutti, essa cambia soltanto col cambiare delle circostanze; i metodi d'azione sono diversi contro la capanna del contadino o contro la barca di cabotaggio, contro il viandante o il commerciante di città; la linea resta tuttavia la stessa: rapina, saccheggio, grassazione, imposizione illegale, camorra. Ma l'origine del banditismo è nettamente diversa. Ci sono i banditi tradizionali, propriamente professionali: essi sono il frutto della disgregazione sociale di tutta l'Asia sud-orientale, il residuo di varie piraterie, il putridume della corruzione portata dai portoghesi col giuoco, dagli inglesi e dagli olandesi col commercio capitalistico. Ci sono poi i banditi occasionali, per così dire, che sono frutto della disperazione di vari eserciti vinti o disciolti: la formazione militare che non si arrende diventa una banda, i militari che non hanno più soldi diventano banditi per vivere: l'altro giorno, nel distretto di Fo-Scen, una banda di tremila uomini già appartenenti all'esercito del KMT è stata catturata da una divisione dell'Esercito Popolare. Ci sono infine le piccole bande organizzate dai superstiti agenti segreti della polizia del KMT, i famosi « te-u » dei quali a suo tempo Ciang Kai-Scek studiò l'organizzazione al Giappone. Fra tutti i banditi, naturalmente, quelli appartenenti alla seconda categoria, probabilmente i più numerosi, sono quelli più facilmente riducibili: alcune formazioni di banditi ex-soldati hanno infatti già dichiarato di aderire al regime popolare il quale contro di essi sviluppa una conseguente azione militare di forza e un'azione politica di conquista e di redenzione: gli elementi giovani, particolarmente, saranno inquadrati nell'esercito, disarmati, rieducati in scuole speciali e inviati nella produzione. I banditi della prima e sopratutto quelli della terza categoria sono certo più difficilmente riducibili: bisognerà disperderli con una energica azione poliziesca e militare, catturarne i capi, ridurre sempre più la loro zona di attività. Pochi giorni or sono un militante del Partito comunista è stato aggredito di notte in città e strangolato, il cadavere è stato gettato nel fiume: bisogna impedire e sarà impedito che episodi del genere si possano rinnovare.

Il vice-commissario della città e il capo della polizia di Canton, coi quali ho parlato del problema, sono ottimisti in proposito. « Le bande organizzate di ogni categoria, essi affermano, saranno disperse nel giro di poche settimane, certamente entro l'anno. Resteranno dei banditi isolati o a piccoli gruppi ai quali bisognerà tagliare ogni base con un'opera energica di risanamento sociale ».

Certo un'opera di risanamento sociale non sarà cosa semplice a Canton dove da decine d'anni viene a imbragarsi tutto il putridume di tanti strati sociali in disfacimento. Qui l'oppio è interdetto ufficialmente da venti giorni (il KMT lo autorizzava e ne profittava) ma le fumerie d'oppio sono ancora numerose in città.

Qui il giuoco è interdetto ufficialmente ma si giuoca ancora dappertutto fuori che nella strada. fino a pochi giorni or sono le vie del centro e le banchine del fiume erano piene di piccole *roulettes* portatili e di altri strumenti per giocare d'azzardo. Tutti giocavano; il bandito e la prostituta, il vagabondo e il soldato disperso, l'impiegato e lo studentello di scuola media. Ora il giuoco, perseguitato dalle autorità popolari, si è rifugiato nelle case private e sul fiume, come il banditismo e la prostituzione e il contrabbando. Ogni barca che passa, che sale con il flusso o col riflusso discende, può essere un onesto strumento di lavoro o un nido di criminalità o di vizio.

Sono andato a vederle lungo i canali della ex-concessione internazionale, le prostitute fluviali. Ad una o a due, stanno su una barca coperta da un tavolato o da una stuoia, pulita e nuda, salvo l'occorrente per fare il thè, e manovrano esse stesse con i remi la barca facendola correre lungo la banchina e richiamando col sorriso e col gesto i passanti. Di quando in quando qualcuno sale e siede impettito nel mezzo della barca, mentre la donna manovra i remi e si allontana sul fiume, verso il largo o verso un angolo tranquillo. Talvolta le donne hanno con sè i loro bimbi, talvolta sono vecchie e sfrontate, spesso sono giovani e belle. Quando la polizia comincerà a intervenire, esse si difenderanno sostenendo il loro buon diritto di esercitare l'onesto mestiere di traghettatrici. Eh, sì, ci vorrà molto tempo e fatica per risanare socialmente Canton!

Ma per il momento la polizia non interviene, essa ha una ben più feroce gatta da pelare, il banditismo. Oggi i fiumi non sono ancora navigabili fino alla foce e migliaia di barche sono ferme nei canali e il riso degli estuari, particolarmente abbondante, non riesce a giungere in città perchè i banditi tagliano la strada. Bisogna liberare le foci, spalancare queste porte di Canton e dare aria pura alla città. E poi continuare. Le foci saranno libere a Natale ma le radici del banditismo non saranno per questo tagliate Il compagno Yeh Kien-Yin, che lavora venti ore al giorno e trova il tempo per sorridere, vedrà aumentare i suoi capelli bianchi incipienti prima che il suo compito sia finito. Giacchè si tratta qui di guarire una lebbra che viene di lontano. Si tratta di liquidare il retaggio della corruzione imperialistica, dell'attività disgregatrice della feudalità, dei « to-kiun » militaristi di tutto il sud, si tratta sopratutto di liquidare il triste retaggio di Ciang Kai-Scek.

VELIO SPANO

(1) La sigla KMT sta ad indicare il Kuomindan.

UNA VITA PER LA CAUSA DEL SOCIALISMO E DELLA PACE

La polizia caricò alla baionetta gli operai guidati da Stalin

Irruzione nell'Osservatorio fisico di Tiflis - I nomi di battaglia di Stalin - I giornali clandestini di "Koba,, - L'elogio di Lenin sull'"Iskra,, - Il primo arresto

Il 23 marzo 1901 la polizia si presentò alle porte dell'Osservatorio fisico di Tiflis con un mandato di cattura per il ventiduenne osservatore calcolatore Giuseppe Vissarionovic Giugasvili, segnalato come pericoloso rivoluzionario.

Con la consueta brutalità i poliziotti frugano dappertutto, dalla cantina al solaio, sotto gli occhi sbalorditi dei pacifici funzionari dell'Osservatorio, senza trovare nè il ricercato che è stato avvertito a tempo nè i documenti che si aspettano di scoprire.

Da questo momento, sino al 1917, il giovane Sosso condurrà la dura e pericolosa vita del « rivoluzionario professionale » della scuola di Lenin. Per quasi venti anni non ha più una casa sua, un asilo sicuro, un momento di tranquillità e di pace. Il suo stipendio di Partito è di 15 rubli al mese, talvolta semplicemente nominali perchè la cassa è vuota.

Nemmeno il suo nome gli appartiene più. Il nomignolo affettuoso di « Sosso », ultimo ricordo della sua infanzia, lascia il posto ai nomi di battaglia: Koba, Ivanovic, Cicikov, Stalin. Quest'ultimo, assunto parecchi anni dopo quando lavora clandestinamente a Pietroburgo, gli resterà per sempre. Diventerà per milioni di uomini il suo unico nome, un simbolo di lotta e di vittoria per i lavoratori di tutto il mondo.

La manifestazione del 1901

La vita clandestina non rallenta la sua attività. Il 1900 è stato un anno di grandi scioperi economici; il 1901 deve vedere una manifestazione grandiosa del 1. Maggio, una imponente prova di forza della classe operaia. L'anima della manifestazione è Stalin col suo gruppo ormai passato dalla fase della propaganda nei circoli all'agitazione politica tra le masse.

Migliaia di operai venuti dai quartieri industriali e dai sobborghi si ammassano nel centro della città. Nella prima fila, accanto alla bandiera rossa, marcia Stalin. La polizia carica i manifestanti alla baionetta. Vi sono dei feriti, decine di arresti, ma la manifestazione ha mostrato a tutti gli operai del Caucaso la loro forza. Sull'Iskra, il grande giornale del partito, Lenin la registra come un fatto di grande importanza storica per la Russia meridionale.

Pochi mesi dopo Stalin è a Batum dove non esiste ancora nessuna associazione del Partito. Il suo primo passo è di prendere contatto con gli operai delle officine Rotschild e Mantascev. In breve si forma attorno a lui una solida catena di amici, di simpatizzanti, di compagni.

Un piccolo episodio fra tanti. La riunione è in una piccola stanza in casa di un amico. Sul tavolo la lampada a petrolio i cui raggi attraversano a fatica la spessa nebbia del fumo delle pipe. Alla porta e sull'angolo della strada, camminando su e giù per scaldarsi e per assumere un contegno, due compagni fanno la guardia contro una sorpresa sempre possibile della polizia.

La discussione è concitata, le voci si alzano. In breve tutti parlano e nessuno ascolta. In questo momento entra « Koba ». Ha con sè un pacco di giornali: l'ultimo numero della Brdzola *(La lotta) che egli ha fondato a Tiflis e che è il miglior giornale marxista dopo l'Iskra. Questo l'ha fatto ritardare un poco. In silenzio prende posto accanto al tavolo. Le voci si abbassano, gli animi eccitati si calmano e la discussione, che egli riporta sull'argomento con qualche breve osservazione scherzosa, ridiventa chiara ed organica. La sua presenza è bastata per ristabilire una corrente di amichevole simpatia. E' difficile fare delle grandi frasi davanti a lui. Il suo sorriso amichevole, lievemente ironico, a cui le rughe degli anni e i grandi baffi aggiungeranno più tardi una sfumatura di paterna amabilità, frena immediatamente gli slanci retorici dei parolai.*

Il suo tempo è, del resto, prezioso: riunioni, persino nel cimitero della città dove il custode è un amico, organizzazione del Partito, creazione di nuovi quadri e, infine, la stampa clandestina: un torchio e una cassa di caratteri a mano che bisogna spostare continuamente da una cantina alla capanna di un contadino. Una volta i contadini lo sospettano di stampare biglietti falsi ma, quando sanno di che si tratta, lo aiutano a distribuire i suoi manifesti nascondendoli nei cesti sotto la verdura destinata al mercato.

Da questa minuscola stamperia escono per mesi proclami e manifesti che hanno una funzione fondamentale per la lotta degli operai del Caucaso contro la oppressione dei padroni e contro lo zarismo.

Lenin che non lo conosce ancora personalmente, segue però da lontano il suo lavoro e l'apprezza. Una testimonianza pubblica appare sull'Iskra: « Dei manifesti ben redatti — vi scrive — sono apparsi in lingua russa, georgiana e armena; essi hanno inondato i quartieri di Tiflis ».

Alla testa del corteo

Si prepara intanto un'altra grande manifestazione per esigere la liberazione di 32 scioperanti arrestati. Il 9 marzo 1902 Stalin marcia nuovamente in testa al corteo che si dirige alla prigione. I soldati, con le baionette inastate, sbarrano la via ai manifestanti. La folla si arresta, ondeggia. In piedi su una grossa pietra Stalin parla ai compagni, agli operai, alle donne degli arrestati che sono con loro. In questo momento egli è al centro di tutti gli sguardi. Gli operai fissano il loro capo, i poliziotti l'uomo che inseguono invano da quasi due anni. Un comando secco. I fucili si abbassano. Quando il fumo si dirada, 15 morti e 54 feriti giacciono sul selciato. Stalin è salvo sebbene la polizia abbia tirato soprattutto contro di lui. L'indomani i funerali delle vittime dello zarismo costituiscono una imponente manifestazione di solidarietà operaia. Quattrocentocinquanta lavoratori vengono arrestati. Per alcuni giorni ancora gli operai riescono a nascondere Stalin, sino

Giuseppe Stalin nel 1900

a che, il 5 aprile, riconosciuto per la via, viene preso e condotto nelle prigioni di Batum.

E' il suo primo arresto Dei 15 anni venturi ne passerà dieci tra carcere e deportazione. Nel marzo dell'anno seguente, mentre è ancora in carcere, viene eletto nel Comitato dell'Unione del Caucaso del Partito. Gli operai gli dimostrano così la loro fiducia

RUBENS TEDESCHI

17 Appendice dell'UNITA

I BORGIA

ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

— Era una nobile donna — disse il principe. — Pura e fedele, una donna dei tempi eroici. Le nostre generazioni non hanno più che raramente da offrire alla nostra ammirazione esempi di saggezza e di virtù come ne offriva la contessa Onorata.

Primavera trasalì. Dolorosamente pensò alla spaventevole confessione che le aveva fatto sua madre morendo. Poi, il suo pensiero riandò a quella sorella sconosciuta che la contessa Onorata le aveva ordinato di cercare, di trovare e di amare. Mise un profondo sospiro.

— Povera fanciulla — disse gravemente il principe. — Penosi ricordi vi tengono senza dubbio. Ma pensate che noi faremo tutto per vendicare la morte di vostra madre.

— Sì, principe, lo confesso, il mio cuore si gonfia di amarezza al ricordo delle tenerezze di cui essa mi circondò. Non so quali sinistri presentimenti mi agitino.

— Lasciate questi pensieri funebri, fanciulla mia — esclamò Manfredi. — Credete a me, è meglio che rientriate. Avete bisogno di riposo.

— No, principe — ella disse. — Io provo un vero sollievo a passeggiare in questi paraggi che essa stessa amava.

In quel momento, un'ombra attraversò lontano il viale, poi disparve subito. Nè Primavera, nè il principe la videro.

Il principe salutò Primavera e si allontanò dirigendosi verso il palazzo. Stava passando per i viali che aveva attraversato insieme a Beatrice, quando d'un tratto una donna mascherata gli si fece dinanzi.

— Buona sera, principe.

— Chi siete? — fece il principe. — Che fate qui a quest'ora?

— Vi cercavo, principe.

— Chi siete, signora?...

— Che importa chi io sia? Sono una donna mascherata. Voi non vedete il mio viso, ma conoscerete il mio pensiero. Chi sono?.. La giustizia e la verità che viene a voi, sposo comodo e credulo.

La donna scoppiò a ridere. Il principe Manfredi s'era fatto pallido. L'ironia della donna mascherata lo aveva impressionato. Con rudezza la prese pel braccio.

— Chi siete? — disse. — Parlate o vi strappo la maschera.

— Principe — disse allora la donna — voi non saprete il mio nome, perchè è inutile che lo sappiate. Non vedrete il mio viso perchè è impossibile che un Manfredi faccia violenza ad una donna. Vi prevengo che se volete che il disonore offuschi il vostro nome, non avete che da rifiutare d'ascoltarmi.

— Il disonore? — esclamò il principe.

— Volete evitarlo? — fece la donna. — Volete che nessuno possa farsi giuoco di voi? Volete non essere vergognosamente beffeggiato?

— Parlate — gridò sordamente il principe. — E sopratutto, parlate chiaramente. Che volete dirmi?

— Non ho nulla da dirvi. — seguitò tranquillamente la donna. — Voi non mi credereste. Ma ho meglio da fare che parlare. — Venite vergognosamente beffeggiato?

— « Buona sera, principe » — disse la dama mascherata. « Chi siete signora? » fece Manfredi. « E' inutile che voi sappiate. ». lei disse.

— Vengo da Monteforte — rispose Lucrezia.

— Da Monteforte? — esclamò Cesare.

La calma di Lucrezia lo stupefaceva.

— E' magnifico ciò che tu hai fatto — esclamò.

— Tanto più che ti permetterà di vendicarti.

— Che dici?

— Dico che se tu vuoi Ragastens è nostro

— Se ciò che dici è vero — disse Cesare —, se tu hai trovato il mezzo di mettere quell'uomo in nostro potere, tu puoi contare sulla mia riconoscenza. Domandami dunque ciò che vuoi.

— Per il momento rispose Lucrezia, rispondi a ciò. Tieni davvero ad impossessarti di Monteforte?

— Se ci tengo Sta! forse diventando folle?

— Fino al punto di... rinunciare a marciare sulla città?

— Certamente. Basta che possa radere al suolo quella fortezza. Dove ora si elevano i suoi baluardi dovremo piantare grano.

— Certo. E poi, tu hai un'altra ragione...

— Sì, — disse Cesare deciso — ce l'ho e forte: voglio che Beatrice sia mia.

(Continua)